

L'ATTESA Per il cinema italiano in concorso la giornata di oggi carica di fin troppe aspettative «L'ora di punta» di Marra. Perché i primi due titoli, di Franchi e Porporati, non hanno fatto centro

■ di Toni Jop
inviato a Venezia



Oggi tocca a Vincenzo Marra. Una notizia scontata e un interrogativo meno scontato: chi di voi vorrebbe essere oggi Vincenzo Marra? Lasciate perdere il fatto che è un giovane ma ormai affermato autore di cinema, che torna per la quarta volta alla Mostra, che quest'anno presenta un film molto atteso. Per un fantastico intreccio di circostanze, infatti, sulla posizione attuale del nostro bravo regista grava un

Anche il futuro di Müller si lega al film di Marra «Spero di far discutere» dice il regista

mostruoso carico di responsabilità, non sue, ma affidategli da un destino, al solito, capriccioso e maliziosamente crudele.

Spieghiamo. Si è volentieri rubricata questa edizione della Mostra curata da Marco Müller con la scelta strategica operata dal direttore di infilare nel concorso per i leoni d'oro ben tre film italiani. Firme sperimentate ma giovani: il senso della scommessa di Müller era, è evidente ed è apparsa all'opinione pubblica del paese come un salutare azzardo molto poco frequentato da queste parti. Una boccata di aria fresca, una modesta lezione impartita, più in generale, a tutti i livelli istituzionali e alla loro connotatura paura del nuovo, del rischio.

Cos'è accaduto di questa scommessa? Il primo film in programma, *Nessuna qualità agli eroi* di Paolo Franchi, non ha lasciato tracce significative; il secondo, *Il dolce e l'amaro*, quello di Andrea Porporati, ha ottenuto rispetto senza entusiasmi; insomma, fin qui, pesca avara, almeno rispetto alle attese e alle speranze. Il film di Vincenzo Marra, *L'ora di punta*, terzo e ultimo italiano in concorso, si trova quindi nella scomoda posizione di pietra di volta della scommessa e non solo. Dovesse andare male si tornerebbe a discutere e in termini tragicamente definitivi della pochezza del nostro cinema attuale, della sua incapacità di dire, di raccontare, di penetrare questa realtà. A catena, si direbbe della assurdità della scommessa di Müller, del suo azzardo giocato senza assi in mano; così, mentre si depongono altre lapidi sulla nostra cinematografica, si metterà in discussione anche la competenza dell'attuale direttore della Mostra colpevole di aver usato la vetrina veneziana per far vedere al mondo, con un bluff irresponsabile, quanto poco valga oggi questa nostra arte. Indebolito Müller, il peso specifico di Croff, presidente della Biennale in scadenza come il direttore della Mostra, già

Tutto sulle spalle di Vincenzo Marra

sgradito al sindaco di Venezia e a qualcun altro, raggiungerebbe livelli pericolosamente ineffabili.

Incredibile ma vero, tutto appare legato a un filo sottilissimo, il «sistema» vive ore di sospensione in attesa di questo «mezzogiorno di fuoco». Fantascienza, ma solo se Marra, con il suo film, riuscirà a «tenere». La tensione da avvenire, invece, è reale. Dovrebbe ora essere chiaro come su questo regista pesi quel groviglio paradossale di responsabilità che nessuno di noi vorrebbe avere sulle proprie spalle. Lui lo sa e vive queste ore da sportivo. «Sono contento di essere qui, sono addirittura, posso dire, orgoglioso - racconta al telefono - di aver portato a Venezia un film che è esattamente ciò che volevo fare, come lo volevo fare, non ho retrospensieri né incertezze nascoste. Spero che piaccia, spero soprattutto che faccia discutere. Mi piace il cinema che fa discutere. L'anno scorso ho portato al Lido un documentario sul funzionamento della giustizia in Italia. Quest'anno sono venuto all'appuntamento con un prodotto diverso, più complesso ma con lo stesso obiettivo, spero sia un contributo alla discussione su questioni che ci riguardano molto da vicino tutti i giorni. Questa è la mia parte, non ne conosco altre. I film dei miei colleghi in gara non li ho nemmeno visti».

Abbiamo chiesto alla rinfusa tra chi passava davanti al palazzo del Cinema se avevano percezione del dramma in corso. Sentite come ha risposto quel panzer di Stefano della Casa, critico cinematografico,



Fanny Ardant e Michele Testella in «L'ora di punta» di Vincenzo Marra

presidente della Film Commission piemontese: «Sono amico di Marra, che stimo, sono amico di Müller, sono amico di tutti i giocatori impegnati in questa partita e ti dico

che andrà tutto bene, ha ha ha!» (Steve è un simpaticone e scherza forte). Sentite, invece, cosa ci ha detto Ottavio Piccolo, grande interprete del nostro teatro e anche del cine-

ma, colta al volo mentre si infilava in una sala: «Io nei panni di Vincenzo Marra? Come lui in quel pazzesco incrocio? Neanche per sogno, grazie. Ti saluto».

POLEMICHE Amos contro tutti: media, politica, l'Istituto italiano

Gitai: il Luce non produce più il mio film

■ Gitai contro tutti: i media, la politica e l'Istituto Luce. Fa parlare più di sé che del suo film il regista israeliano Amos Gitai, a Venezia per presentare *Desengagement*, la sua ultima opera sullo smantellamento degli insediamenti israeliani nella Striscia di Gaza che lascia la politica e il Medio Oriente sullo sfondo e mette in primo piano la fiction. Per Gitai è un affresco più veritiero di quello che dà la tv che con i suoi potenti mezzi tiene continuamente l'obiettivo puntato su Israele e Palestina senza avvicinarsi mai alla verità. «I media fanno troppe semplificazioni e a causa loro il Medio Oriente è una caricatura», ha detto Gitai. Meno male che c'è il cinema, spiega, che restituisce un quadro più veritiero della realtà, ne coglie complessità e sfumature. Gitai, oggi a Roma per un pranzo ufficiale con il presidente israeliano Shimon Peres, il premier Romano Prodi e il sindaco di Roma Walter Veltroni, non ama parlare di politica.

«Ognuno faccia il suo mestiere, io sono un regista», ha detto durante la conferenza stampa in cui ha sollevato più di una polemica. La più dura contro l'Istituto Luce che, secondo lui, si è tirato indietro di fronte alla produzione di *Desengagement* nonostante si fosse impegnato formalmente. Il Luce spiega che la trattativa si è interrotta per via di un indirizzo del ministero dei beni culturali che ha invitato l'ente statale a produrre film italiani.

NOTIZIE DAL LIDO

DISSENSI

● **Azione giovani contro Fanny Ardant**
Anuncia la protesta di una delegazione di Azione Giovani del Veneto dissenso contro le parole di Fanny Ardant («Renato Curcio è un eroe») stasera durante la presentazione ufficiale del film in concorso a Venezia 64, «L'ora di punta di Vincenzo Marra», di cui l'attrice francese è protagonista.

APPREZZAMENTI

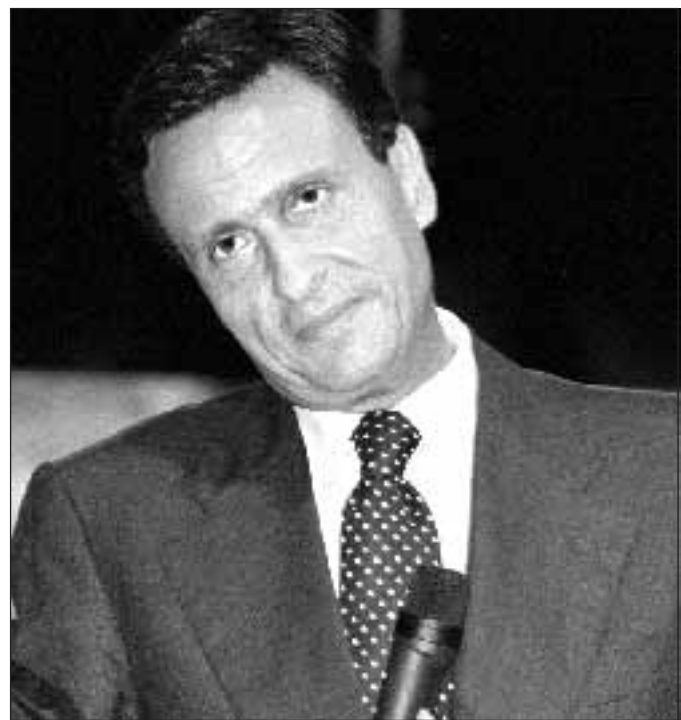
● **Grasso: Porporati bravo, smitizza la mafia**
«Il film sulla mafia corrono il rischio di portare avanti un messaggio distorto. Anche il potere ha il suo fascino, invece in quello di Porporati questo messaggio viene finalmente ribaltato». Così il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso commenta «Il dolce e l'amaro» di Andrea Porporati, passato in concorso. «Qui si capisce bene come la mafia ti sfrutti e ti strumentalizza, crea lutti di sangue, ti spremi per poi buttarti via».

L'ARAGOSTA

● **Standing ovation per Sabina Guzzanti**
Standing ovation e quasi dieci minuti di applausi per la proiezione in Sala Grande di «Le ragioni dell'aragosta», il film di Sabina Guzzanti e amici di «Avanzi». Sala strapiena e tra il pubblico anche Marco Travaglio, Andrea Purgatori, Pasquale Squitieri.

LUTTI Colpito da un infarto a 54 anni: imitava Andreotti, Zero, Corrado, Dalla, ma nel '96 venne travolto da uno scandalo dal quale fu riabilitato

Gigi Sabani, è finita la parabola dell'imitatore tv



Gigi Sabani

■ di Roberto Brunelli / Roma

Ora ce n'è un'infinità, di imitatori. Prima c'era solo lui, Gigi Sabani. Palpebra calata, il grugno storto, il corpaccone piegato in avanti: per quasi vent'anni nessuno come Sabani «era» Celentano. O Andreotti. O Corrado. O Dalla. O Zero. O chi volete voi. I cento, mille e centomila volti di un Paese che si materializzavano d'incanto nel corpo di uno solo, una specie di Zelig senza nevrosi, o Zelig della domenica pomeriggio. L'imitatore per eccellenza. Dopo Noschese, il più famoso. L'imitatore d'Italia, quello che, come in una parabola mal riuscita, nella vita finisce per impersonare - suo malgrado, dice una sentenza - un personaggio oggi terribilmente emblematico: il precursore di Vallettopoli.

Ora che è morto, per un infarto che l'ha stroncato ieri l'altro notte a soli 54 anni a casa della sorella a Roma, il suo destino appare ancora più tremendo, in un certo senso. Perché

contrariamente a quello che accade ai giorni nostri, nel '96, quando dopo una carriera in perpetua presenza davanti alle telecamere il suo nome piombò con tutto il suo peso nell'inchiesta del pm Alessandro Chionna per una storia quanto mai sordida di aspiranti showgirl finite «nei letti giusti», nonostante fosse poi stato scagionato e risarcito, Sabani finì in quella zona oscura in cui convivono oblio ed imbarazzo: niente a che vedere - lui, che insieme a Valerio Merola (detto, ai tem-

Nel '96 finì sotto inchiesta, poi non ha più avuto analogo successo Baudo: «Un vero innovatore»

pi, «il merolone») e alla showgirl Raffaella Zardo (oggi alle dipendenze di Emilio Fede) riempiva le chiacchiere di tutto il paese in termini tutt'altro che benevoli - con l'eroica popolarità degli inquisiti di oggi, dei vallettopolisti veri e presunti, dei tronisti, agenti e soubrettes, con il loro carico di servizi sui rotocalchi, interviste in tv, foto in prima pagina. Pensare che Gigi Sabani era stato davvero il più bravo, nel suo campo. «Un innovatore», come oggi dice Baudo, «perché ha saputo cambiare il modo di fare le imitazioni in tv dopo Alighiero Noschese». In tv aveva esordito nel '79 su Rai1, in occasione della Gondola d'oro. E fu proprio il fiuto di Pippo a lanciarsi immediatamente sulla ribalta di *Domenica In*, per poi confermarlo nei suoi vari supervarietà dei primi anni ottanta, le edizioni dell'81 e dell'82 di *Fantastico*. Praticamente tutte le porte gli furono aperte: quelle di Mediaset, che lo mise a condurre la prima edizione di *Ok il prezzo è giu-*

sto, e di nuovo quelle della Rai, dove torna, da protagonista, a *Domenica In*, poi cose varie come *Re per una notte* su Italia1, dov'erano in gara i cantanti e i loro sosia. Infine lo scandalo, quei tredici giorni di arresti domiciliari, ed il silenzio che cala su una vicenda giudiziaria imbarazzante. Sabani scompare, per un bel po'. All'inizio riappare alla chetichella, in qualche teletvenda, o al Maurizio Costanzo Show, per dire la sua. Il comeback vero e proprio, senza troppo clamore, avviene prima su Retequattro, nel '99, e poi anche in Rai, ai *Fatti vostri*. Niente a che vedere, però, con il successo degli anni ottanta e dei primi anni novanta. La parabola triste del comico Sabani è finita due notti fa, e le prime polemiche sono arrivate un minuto dopo le prime condoglianze. L'amico Valerio Merola dice che «la sua morte ha un nome». Non fa il nome, ma si riferisce al pm Alessandro Chionna e a quello che lui definisce «un inutile scandalo, archiviato in ogni sua forma». Gli fa eco il penalista Vincenzo Siniscalchi, oggi membro laico del Csm e difensore di Sabani ai tempi dell'inchiesta, il quale ribadisce che il comico fu vittima di «un clamoroso errore giudiziario». Salta sul carro il forzista Francesco Giro, cogliendo l'occasione di denunciare «la malagiustizia italiana di cui Gigi è stato vittima». Oggi le televisioni lo celebrano e tutti lo ricordano - i volti famosi tipo la Zanicchi, la Goggi, Costanzo, le autorità, a partire da Rutelli e Veltroni - come un grandissimo professionista, come «uno che non si era montato la testa», un buono. Dice il figlio Simone, 27 anni, che «non è stato il pubblico ad abbandonarlo, ma i suoi colleghi. Certo ha sofferto, ma non si è mai pianto addosso». Comunica la si voglia vedere, la parabola di Gigi Sabani è dolorosa: perché fotografa tutte le ambiguità dell'Italia formato teleschermo. I funerali oggi alle 10.30 alla chiesa degli artisti in piazza del Popolo a Roma.

MUSICA Ritz Ortolani firma «Il principe della gioventù», mega coproduzione con regia e scene di Pierluigi Pizzi a Venezia

Sangue e amori: un'opera-musical alla corte de' Pazzi

■ di Luca Del Fra / Venezia

Nota per la musica da film, Ritz Ortolani all'età di 73 anni sbarca nella gran boutique del teatro musicale con *Il principe della gioventù*, prodotto dalla Ctc, patrocinato da sette enti pubblici - Regioni Marche e Veneto, Province e Comuni di Pesaro e Venezia e Provincia di Firenze -, e andato in scena martedì in prima assoluta alla Fenice di Venezia per la regia di Pier Luigi Pizzi. «Basta con gli spettacoli sulla corruzione e sulla morte, tiriamoci fuori una bella Italia» ha dichiarato il compositore a proposito di questa «opera-musical», secondo la sua defini-

zione. E così l'ha ambientata durante la congiura dei Pazzi che non è, come molti pensano, un antico tentativo di fondare il Pd o i Circoli della Libertà, ma un losco e sanguinoso scontro tra le famiglie dei Medici e dei Pazzi per la conquista del potere a Firenze nel '400. Ma al di là del fatto edificante, c'è la città simbolo del Rinascimento di sfondo a una storia d'amore tra Giuliano dei Medici e Fioretta Gorini, figlia d'un tintore politicamente vicino ai Pazzi, con lui pugnalato a morte dalla fazione avversa tra le braccia di lei che ne porta in grembo un figlio.

Giuliano e Fioretta come Romeo e Giulietta? Curato da Ortolani con Ugo Chiti e Lorenzo Raggi (autore tra l'altro delle liriche del «Ballo del qua qua»), il libretto va per superlativi: i Medici buonissimi e invece Franceschino de' Pazzi cattivissimo tanto che per non mostrare pregiudizi canta «odio tutti», e per di più si veste da un sarto peggiore e questo è imperdonabile - ma i costumi di Nicolao Rubelli sono forse la cosa migliore dell'allestimento. Che importa se la storia è gracile, Ortolani presenta la sua nuova invenzione, l'opera musicale, e da vecchio leone spiazza tutti: non fa né un'opera - la partitura non ne ha la drammaturgia musi-

cale -, né un musical che bisognerebbe di ben altra spettacolarità; infila invece un rosario di canzoni e qualche sottofondo, tutti piacevoli ma senza la zampata di *More*, song che lo rese celebre, realizzato su un suo tema per il film *Mondo cane*. La regia e le scene di Pizzi sono un po' spente e manierate, con i tanti giovani interpreti che recitano in stile «Saranno famosi», ma molto molto prima di diventarlo, nonostante oltre un mese di prove iniziate ad agosto al Teatro Lauro Rossetti di Macerata durante lo Sferisterio Opera Festival dove Pizzi è direttore artistico. A tirare la carretta sono proprio loro, i ragazzi non tra-

scendentali né rinascimentali ma con energia: per tutti ricordiamo Valentina Spalletta con una tecnica vocale efficace nel ruolo di Fioretta e il direttore d'orchestra Carmine Pinto, adeguato nella resa di una partitura lineare alla testa dell'Orchestra Filarmonica di Verona. Tecnicamente lo spettacolo è curato e alla fine è una commedia all'italiana, che per il debutto avrebbe meritato come sede magari il Sistina di Roma, e non una Venezia distaccata dalla Mostra del cinema che, malgrado i trascorsi cinematografici di Ortolani, ha disertato la prima, cui un pubblico più generico ha riservato una cortese accoglienza.